

il foccolare

MENSILE DELLA FAMIGLIA



*Figlioli miei amatevi tra usi; cercate
più quella che unisce che ciò che divide*

dal Testamento di Papa Giovanni XXIII

Verso una società senza padre

di PAOLO BOZZARO

Si assiste spesso, nelle società che per motivi diversi (economici e culturali) entrano in crisi col proprio passato — la nostra è una di queste — che il punto focale d'attenzione viene spostato sui «giovani», su questi ragazzi non più bambini, ma (a detta degli adulti) non ancora uomini.

Essi diventano la preoccupazione costante, l'obiettivo cui rivolgersi, la sfera umana da «convertire»: gli adulti si rivolgono ad essi più preoccupati di vedere conservati in essi i propri valori, che di comprenderli così come sono; più intenti a misurare le somiglianze (con la speranza segreta che essi «assomiglino ai padri»), piuttosto che le differenze. Tutte le organizzazioni — da quelle religiose a quelle politiche, culturali, pubblicitarie — fanno la corte ai giovani: «se vuoi essere giovane, iscriviti al nostro partito»; «per una vita giovane, usa...»; «cerchi i tuoi vent'anni? noi sappiamo come farteli vivere a fondo»; «per una scuola giovane, occorrono queste riforme: bla, bla, bla...».

Cosa si nasconde veramente sotto questa spietata corte ai giovani?

Non è facile rispondere, ma sarebbe più logico scoprire cosa si nasconde sotto le promesse e le preoccupazioni degli adulti, sotto le loro frequenti «denunce» («il giovane — leggevo recentemente in un giornale — non lavora, non guadagna, non sa cosa significhi guadagnare il pane. Per questo ha le mani bucate, non distingue, non seleziona, non conserva...»).

La prima cosa che risulta è che la maggioranza di questi profeti parlano dei mali della gioventù moderna, non solo senza conoscerla intimamente, ma soprattutto cercando di rivivere («laudatores temporis acti») in essi quell'immagine atemporale e astorica che intanto si sono fatti della loro giovinezza. Non conoscono i giovani «reali», conoscendo i simboli e le immagini della gioventù che essi hanno vissuto, e che per tanti motivi — non ultima la Storia — non corrispondono ai simboli e alle immagini dei giovani di oggi.

Ci si lamenta che i giovani sono così e sono colà: leggono fumetti e non più romanzi «costruttivi», che accurate edizioni di case editrici hanno preparato e confezionato per loro (sic!); a tredici anni fanno tutto sul sesso, mentre loro (gli adulti) cerano cose le venivano a sapere in forma misteriosa e molto «romantica» il giorno prima di sposarsi; assistono sempre più spesso (non alla TV, ma nelle strade dove abitano) a fatti di sangue, a infamie, ingiustizie, mentre a quell'età avrebbero bisogno di «storie avventurose in cui il buono esce sempre vittorioso!» Ecco, come «dovrebbero» essere i giovani, e invece (leggo sempre in quell'articolo) «il giovane, oggi, a differenza di soli vent'anni fa, è un cliente, è un elemento consumistico, è un soggetto commerciale, perchè il giovane dispone di soldi e deve spenderli sulla motocicletta, al cinema, alle sigarette, alle giostre, all'adroga! (mio Dio, se l'autore dell'articolo scoprisse dalle statistiche che i maggiori quantitativi di «droghe», sigarette, alcoli e affini, li consumano gli «adulti!»), ai dischi, alle carte, etc.».

Io sono giovane e non posso accettare che un adulto abbia una tale concezione di me e dei miei amici, e allora, caro adulto, scusami se mi rivolgo a te con un po' di rancore e di ironia e ti scrivo questa lettera, che potrebbe essere intitolata «LETTERA AD UN ADULTO... MAI NATO», per dirti che in fondo anche tu — malgrado hai i capelli grigi, malgrado hai forse avuto dei figli e una moglie, malgrado hai lavorato, amato, sofferto, malgrado hai avuto un'esistenza da vivere, non sei ancora cresciuto, se pensi che io — giovane — abbia ancora bisogno della tua AUTORITA', della tua immagine, del tuo «bastone»: se c'è qualcosa di cui io giovane ho bisogno e m'aspetto da te è la libertà e

la comprensione, il resto tienilo per te.

Caro adulto mai cresciuto, che hai bisogno di sentirti forte nei miei riguardi, sappi che tu parli così perchè sei già convinto che la forza delle leggi, dei divieti, delle norme, del tuo povero Super-io, non conta nulla su di me. Quando tu parli di «autorità» e «rispetto» dimentichi che duemila anni di storia sono andati via - sprecati, proprio perchè milioni di uomini sono stati educati all'autorità e al rispetto...

Caro adulto, sei tu, tu che parli di questa «gioventù bruciata», che hai fatto due guerre, che hai ucciso «per amor di patria», che hai creato le assurde catene di montaggio, che elabori i codici e le norme per «l'ordine pubblico», che hai selezionato i più forti e scartato i più deboli. Sei tu, caro adulto, che ancora oggi hai in mano le leve del potere (ti sei chiesto perchè le carriere...)

(Segue a pag. 8)

BANCA AGRICOLA POPOLARE di RAGUSA

Società Cooperativa a responsabilità limitata

SEDE SOCIALE E CENTRALE RAGUSA

FILIALI:

Agenzia n. 1 Ragusa, Acate, Carlentini, Chiaramonte Gulfi, Comiso, Donnalucata, Francofonte, Frigintini, Giarratana, Ispica, Marina di Ragusa, Mineo, Modica, Modica (S. Cuore), Monterosso, Pachino, Pedagoggi, Pedalino, Pozzallo, Sant'Agata Li Battiati, Ragusa Ibla, Rosolini, S. Croce Camerina, Scicli, Vittoria.

TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA

Prestiti al 2% sul fondo di rotazione per acquisto macchine agricole — Prestito artigiano — Prestiti agrari di esercizio.

SERVIZIO DI CASSA CONTINUA

CASSETTE DI SICUREZZA

IL POETA BARBIERE DELLA VECCHIA RAGUSA

Giovanni Distefano, il cav. Giovanni Distefano Cuppuluni non è più: in punta di piedi se ne è andato là, dove il silenzio stende le sue lievi braccia e i tramonti e le aurore accendono fiori di luce; e lunghi ricami di croci ingrignate nascondono il misterioso ritorno alla terra.

Giovanni Distefano: una figura della vecchia Ragusa che scompare, un cuore che amò tanto la sua città, gelosamente attaccato alle sue pietre, alle cose più umili.

Basso, tarchiato, volto gioviale, occhi vivi, mobilissimi, bocca sempre aperta al sorriso, un cuore d'oro, immenso: un cuore di poeta.

Chè Giovanni Distefano, il bravo figaro de «La stella d'Italia», era anche un Poeta. Scriveva in dialetto le sue poesie, fermava in un sonetto (il componimento da lui preferito) i moti dell'anima inquieta e attonita di fronte al mistero della vita; modulava in una teoria di parole antiche come la terra le melodie che sentiva palpitare nel petto.

Se t'incontrava per via, ti stringeva calorosamente la mano, e in tasca aveva sempre l'ultima poesia, scritta affrettatamente poco prima, sul primo pezzo di carta a portata di mano. Te la recitava, e tu pendevi dalle sue labbra ove il sentimento si traduceva in suoni or gravi, or lenti, ora rapidi e concitati.

Non cercava onori, nè riconoscimenti: gli bastava scrivere, lui autodidatta illetterato, e in pochi versi semplici ti diceva più di quanto ti dicesse un libro. Arguto, ridanciano, satirico, pungente, spiccato il senso dell'humour. «E bravo il mio Giovanni!», gli scrisse un giorno Vann'Antò, suo compagno di scuola dopo aver letto le sue poesie, «sempre così e mettiamo paura al diavolo: lavorare e cantare!».

Noi che l'abbiamo avuto sempre vicino, che l'abbiamo seguito nella sua vita di poeta, ne ricordiamo con commozione i versi che abbiamo visto maturare, esplodere improvvisi come un fiore. Ricordiamo quella stupenda «Avimmaria», (che gli fruttò un primo premio) dove la tragedia umana raggiunge vette d'alto lirismo, e quel «Bbàgghiu» che ispirò una miriade di pittori, e cento e cento altri sonetti, che abbiamo ospitati in questa rivista. E poi ancora «A ciusa ri lu libbru», ove vibra accorato, aspettando la fine, che è giunta improvvisa in queste grige giornate di febbraio.

Ora quella voce, una delle più genuine della nostra poesia dialettale, tace per sempre, non ci dirà più parole buone, non ci farà vibrare. In questi ultimi tempi il destino è stato crudele con lui, privandolo del bene più prezioso, la vista. Sono stati momenti terribili, ma la sua forza d'animo ancora una volta sovrastava sulle avversità.

Abbiamo sottomano una registrazione, effettuata molti anni fa durante uno dei frequenti incontri, l'inseriamo nel magnetofono: la sua voce risuona ancora tra queste pareti, limpida, chiara; i suoi versi si snodano solenni, pacati, lievi come una melodia di flauto che ti porta il vento.

E non sappiamo convincerci che se ne è andato per sempre, che è divenuto un grumo di memoria e il ricordo non basta per riempire il vuoto che ha lasciato.

La bobina gira ancora, gli ultimi versi, ancora si snoda la sua voce: sembra che varchi lontananze. Poi tace. Come il suo cuore consegnato alla terra. Rimane solo il silenzio, il grande vuoto del silenzio.

Giovanni Selvaggio

Verso una società senza padre

che più importanti, a cominciare da deputato, sono tutte in mano ad «adulti») e, nessun periodo della storia ha visto un'emarginazione collettiva dal mondo del lavoro e dal mondo del potere dei giovani così massiccia come il nostro (la disoccupazione arriva spesso sino ai trent'anni!). Se la società va male, credimi, non è perchè c'è l'innocuo giovane che si lascia crescere i capelli e rifiuta di lasciarsi sfruttare o perchè invece di fare una robusta passeggiata per i campi preferisce stare «in gruppo». Se c'è delinquenza, non è perchè il giovane non vuole lavorare e aspira ad avere subito il paradiso. Il motivo è un altro: quali esempi citate voi adulti? Quale tipo di società avete costruito? Per quale dio vi battete continuamente?

Se ci sono giovani che rifiutano di somigliare a voi adulti, questi sono i migliori. Ess cercano un «esempio di padre» diverso: un padre che non consideri la sua posizione dallo scalino sociale che è riuscito a salire, un padre che non dia soltanto il proprio denaro per i figli, un padre che non pretenda di avere un figlio che gli assomigli.

Caro adulto, ti hanno insegnato tutto fuorchè a essere tenero con i tuoi figli, e tua moglie. Ti sei fatta l'immagine di padre-onnipotente-eterno-immortale e ti da fastidio che un giovincello di vent'anni pretenda di farsi una sua vita, con ideali diversi dai tuoi, anzi ti arriva a dire che i tuoi sono «tramontati» e che è bene «conservarli» (etimologicamente: metterli in un cassetto).

Caro adulto, tu non accetti la Storia: sei stato educato alla scuola dell'idealismo senza storia, delle idee senza persone, degli universali che non si incarnano mai. E invece dovresti cominciare a capire che il superamento della fase infantile inizia prendendo coscienza dei propri limiti: solo il bambino si crede immortale.

Caro adulto, finiamola con la retorica dei maestri: il maestro insegna ai suoi alunni, molto meno di quanto impara da essi.

Caro adulto, perchè vorresti «imbalsamare anche le più piccole emozioni?». Tu vorresti un futuro che somigliasse al tuo passato: un giovane, con tutte le sue contraddizioni, ti avverte invece che qualcosa cambierà. Tu temi il cambiamento.

Caro adulto, forse oggi un giovane non spenderà la sua vita a fare risparmi (l'etica del risparmio andava bene alla società di fine ottocento, che mirava a «conservare» tutto) forse sprecherà il suo tempo a parlare e a discutere, obbedire nè combattere, forse non parlerà più di «valori assoluti» e di «verità immortali», ma — credimi — ama la vita come tu forse non l'hai mai amato, ed è per questo che cerca e ricerca un modo diverso da come l'hai vissuta tu: se tu fossi veramente cresciuto, caro adulto, non gli parleresti di autorità e di tradizione, ma di amore e di novità.

Ma tu questo non lo vuoi comprendere, e così (la Storia va avanti) ci stiamo avviando, come dice Mitscherlich, «verso una società senza padre»; sta finendo il mito della società maschile e patriarcale, i giovani lo sanno e aspettano, con una speranza che gli adulti non gli hanno mai saputo insegnare.

AVVISO

Giungono in redazione sempre più numerose liriche dei nostri Lettori, per esigenze tecniche non possiamo pubblicarle in ogni numero. Preghiamo quindi di pazientare. Quanto prima dedicheremo alcune pagine della rivista ad una antologia poetica, ove troveranno posto gli elaborati pervenuti fino al momento di andare in macchina.